Oggi nel 31° anniversario

PIOMBINO CELEBRA LA BATTAGLIA CONTRO I TEDESCHI

Nel settembre del '43 popolo, marinai e soldati inflissero dure perdite alle truppe naziste - Una dichiarazione del Sindaco compagno Tamburini - Stamani il corteo e il comizio di Arrigo Boldrini - Delegazioni da tutta la Toscana e una rappresentanza della Marina Militare

Dal nostro inviato

PIOMBINO, 7

Trentun'anni orsono, di questi giorni, gli operai e il popolo di Piombino, i marinai e i soldati di stanza nella città proletaria, scrissero insieme una delle pagine più belle della lotta armata contro i tedeschi. Si trattò di uno degli episodi che segnarono l'inizio della Resistenza in Toscana e in tutta Italia contro gli invasori nazisti e i loro servi di Salò.

La battaglia di Piombino, che si svolse fra il 9 e l'11 settembre del lontano 1943, verrà ricordata domani con solennità con una serie di iniziative unitarie, fissate per la mattinata. Esse avranno al centro una grande manifestazione a carattere regionale, alla quale prenderanno parte rappresentanze qualificate di tutte le forze politiche democratiche, dei sindacati, degli Enti locali, delle associazioni partigiane e patriottiche di tutta la Toscana e della Marina Militare, che dette allora un contributo importante alla resistenza contro i tedeschi.

«Ciò che deve essere sottolineato in queste celebrazioni — ci dice il compagno Rolando Tamburini, sindaco della città — è l'eccezionale attualità della battaglia di Piombino, che vide 31 anni fa uniti popolo e soldati, mossi dallo stesso atteggiamento di ribellione al nazifascismo. E' questa unità che permise di rifiutare ogni collaborazione alle operazioni di sbarco dei tedeschi, di non accettare nessun compromesso, di respingere con ferma determinazione e con le armi la tracotanza del nemico».

«La battaglia del 10 settembre 1943 — aggiunge il compagno Tamburini — acquista perciò nella situazione attuale grande valore; sulla base di quell'insegnamento è possibile continuare e sviluppare l'unità di popolo e Forze Armate, per il consolidamento delle istituzioni democratiche nella difesa leale della Costituzione repubblicana».

«In questo spirito — conclude il Sindaco — la città di Piombino, con la solidarietà di tutte le forze politiche, sindacali e sociali, attende con serenità e fiducia il riconoscimento dei suoi meriti da parte delle istituzioni della Repubblica preposte a questi compiti». Il compagno Tamburini si riferisce alla mancata concessione, alla città di Piombino, della medaglia d'oro al valor militare.

La «battaglia di Piombino» viene ricordata a 31 anni di distanza con lo stesso entusiasmo e la stessa «incrollabile fede nella libertà» — come si afferma in un appello del Comitato comunale unitario antifascista — con cui allora popolani, soldati e marinai combatterono insieme contro i nazisti. Nell'appello si sottolinea la gravità della situazione politica, mentre il Paese deve piangere, ancora una volta, «le vittime innocenti della ferocia e della cieca barbarie dei banditi neri». Si ribadisce infine con grande fermezza l'impegno di lotta contro il fascismo.

E' in questo spirito di unità, di fermezza antifascista e di volontà democratica che Piombino si appresta a partecipare alla manifestazione di domani, nel corso della quale prenderà la parola il compagno Arrigo Boldrini, vice presidente della Camera, presidente dell'ANPI e medaglia d'oro della Resistenza.

Larghe le adesioni pervenute al Comitato d'onore per le celebrazioni del 31. della «battaglia di Piombino», del quale fanno parte il Sindaco Tamburini, Sandro Pertini, presidente della Camera, Giuseppe Saragat, Umberto Terracini, Elio Gabbuggiani, presidente del Consiglio regionale toscano, Lelio Lagorio, presidente della Giunta regionale toscana, il segretario del PRI Ugo La Malfa, Vittorio Badini Confalonieri e Tina Anselmi, Aly Nannipieri, presidente della Provincia di Livorno, Renzo Apollonio, generale, comandante militare regione tosco-emiliana, Giuseppe Oriana, ammiraglio di squadra comandante Dipartimento alto Tirreno, Mario Cataldi, prefetto di Livorno, monsignor Lorenzo Vivaldo, vescovo di Massa e Populonia, Mario Pirricchi, segretario regionale associazione antifascista e della Resistenza.

Le celebrazioni di Piombino fanno parte di una serie di iniziative, promosse da un Comitato regionale largamente rappresentativo, allo scopo di valorizzare il contributo della popolazione della Toscana ,dei suoi partigiani e delle Forze Armate alla lotta di Liberazione ed a ribadire la ferma volontà di condurre a fondo la lotta per sconfiggere definitivamente il fascismo. Fra queste iniziative assume un grande rilievo politico il raduno che si svolgerà il 22 settembre prossimo a Firenze, dove migliaia di partigiani, di soldati, di marinai e di aviatori sfileranno insieme per le vie della città, con i gonfaloni dei Comuni di tutta la Toscana.

Sergio Pardera

NELLA FOTO: il manifesto realizzato da Fernando Farulli sulla «battaglia di Piombino», affisso in tutta la Toscana.

Sette miliardi di «bionde» perdute all'origine della vendetta dei contrabbandieri

La mafia del tabacco ha sentenziato strage a Vada e morte al finanziere

Gli inquirenti brancolano ancora nel buio — La merce doveva essere sbarcata a Viareggio — Il sottufficiale doveva garantire la tranquillità dell'operazione?

Dal nostro inviato

PISA, 7

A oltre due mesi dalla strage di Vada e a 15 giorni dall'assassinio del sottufficiale della Guardia di Finanza, dire che gli inquirenti «brancolano nel buio» anche sul piano delle semplici congetture è un eufemismo. Gli investigatori sanno poco o niente di queste due vicende collegate strettamente fra loro, nate e consumate nell'ambiente del contrabbando di sigarette che vengono dal mare (Grecia, Francia, Turchia) e che alimentano una rete criminale potentissima che controlla la costa a sud di Livorno, Grosseto e Roma e poi a nord la Versilia, La Spezia e Genova. Così, almeno, si dice. I morti sono cinque, tutti uccisi con la stessa tecnica: colpo di pistola alla tempia e cranio trapassato. Così sono stati assassinati Leonello Grilli, boss del contrabbando versiliese, sua moglie Giordana Filippi, suo figlio Massimo di 18 anni e il suo guardaspalle-autista Sergio Bacci. Il quinto, Ilario Testa, sottufficiale della Finanza a Pisa, investigatore «brillante» come lo definiscono i suoi colleghi, abitava a Torre del Lago con la moglie e due figli. Quali sono i retroscena di questa carneficina?

Nel febbraio scorso era sfumato un affare di miliardi. La Finanza mise le mani su un colossale carico di sigarette trasportate da una nave cipriota, il «Floriana». La grossa partita di «bionde» era stata sistemata nei cassoni di nove auto-articolati disposti nella stiva del cargo, evidentemente per confondere le idee e far pensare ad una comune operazione commerciale. Il carico, 67 tonnellate di merce, avrebbe dovuto essere sbarcato a Viareggio, ma qualcosa non funzionò. Una «soffiata»? La Guardia di Finanza era all'erta e nel porto di Viareggio ci fu una sparatoria. Il «Floriana» dovette riprendere il largo in tutta fretta e trovò riparo a ridosso dell'isola Palmaria. Ma ormai non c'era scampo e pochi giorni dopo la fuga da Viareggio cadde nelle mani dei finanzieri di La Spezia. Un guasto l'aveva immobilizzato. Non servì neppure innalzare la bandiera gialla per segnalare una malattia contagiosa a bordo. I finanzieri salirono a bordo e scoprirono tutto. L'equipaggio, dieci marinai greci più due autisti francesi, fu subito arrestato, poi ci furono altri arresti e altre denunce. Una perdita enorme: non solo il carico di sigarette ma anche il battello e gli auto-articolati, tutto sotto sequestro, in più il mancato guadagno. Insomma, una perdita secca di 7 miliardi.

Forse è dietro a quel dissesto che va ricercata la causa della strage e l'omicidio del sottufficiale. L'ordine di uccidere la famiglia Grilli e quindi il brigadiere della Finanza che al contrabbandiere viareggino sarebbe stato legato da comuni interessi, è probabilmente venuto da lontano e può darsi che da lontano siano venuti anche gli spietati esecutori delle sentenze di morte. Certamente era Leonello Grilli con la sua «organizzazione» locale a dover ricevere il carico o quanto meno ad assicurare uno sbarco tranquillo e senza difficoltà. Invece il prezioso carico finì quasi per caso, nelle mani della Finanza. Da quel giorno, si racconta a Viareggio, Leonello Grilli rimase praticamente senza «lavoro». Circa cinque mesi di forzata inattività, interrotta alla fine di giugno da un contatto che gli fece vedere la possibilità di tornare nuovamente alla ribalta. Questa parte della vicenda l'ha raccontata ai magistrati Trevisan e Catelani (i sostituti procuratori che per incarico di Calamari dirigono l'inchiesta dopo la intempestiva avocazione) Gino Grilli, fratello della vittima che ha anche accusato senza mezzi termini il brigadiere Ilario Testa di aver garantito personalmente delle persone che proposero uno sbarco notturno di sigarette sulla spiaggia di Vada.

Evidentemente la «organizzazione» ritenne responsabili Leonello Grilli della cattura del «Floriana». Attirato in una trappola tramite il sottufficiale, il killer o i killers sterminarono il gruppo versiliese. Rimaneva il sottufficiale il quale, come sostiene il fratello del boss versiliese, era a conoscenza dell'operazione che era in programma il 2 luglio e che si concluse con lo sterminio. L'«organizzazione» temeva che il brigadiere parlasse. Il magistrato lo aveva convocato per un nuovo interrogatorio, ma 24 ore prima del colloquio con il giudice di Livorno, Ilario Testa viene attirato in un trabocchetto. Si ripete così in grande stile la storia che costò la vita ai viareggini. Al sottufficiale viene offerta la possibilità di entrare in contatto con uno spacciatore di droga (così almeno riferì ai suoi superiori). All'appuntamento però non troverà il trafficante ma un killer freddo e spietato che dopo averlo stordito lo finirà con un colpo di pistola calibro 14 (una Magnum?) togliendo così di mezzo un testimone che poteva mettere in pericolo la «organizzazione». Una morte misteriosa, come è misteriosa la telefonata pervenuta alla Guardia di Finanza che avvertiva che il brigadiere Testa era in pericolo perchè era stato scoperto. Si ha l'impressione che dietro l'assassinio del sottufficiale debba nascondersi un «caso» di estrema delicatezza che oltrepassa i confini di Pisa, Livorno e Viareggio e forse tocca responsabilità ben più alte di quelle finora emerse.

Giorgio Sgherri

GIORNI VIE NUOVE

in edicola oggi

- Bologna: con la grande festa della stampa libera, invito al dialogo a tutti gli italiani.
- La barca di Fanfani fa acqua da tutte le parti.
- Riforma sanitaria: quello che ci succederà quando avremo l'influenza.
- Se vogliamo, abbiamo i mezzi per uscire dalla crisi economica.
- Nella Guinea ha vinto la libertà.
- Inchiesta su quello che mangiamo: a caccia dei sofisticatori.
- I grandi viaggi: Ho raccontato ai pastori turchi come finisce il film di Pasolini.
- Continuano, in esclusiva per GIORNI, i pronostici degli allenatori per il prossimo campionato di calcio.

A Cerveteri la tipica storia d'uno scavo archeologico «all'italiana»

A colpi di ruspa demone etrusco strappato alle mani di tombaroli

Con Tuchulca viene alla luce un complesso sepolcrale di eccezionale interesse - Gli incredibili retroscena: dal furto del vaso di Eufronio all'indifferenza delle autorità ministeriali preposte alla salvaguardia di un immenso patrimonio - Un terreno incautamente venduto - I CC rompono gli indugi e scavano per prevenire un altro saccheggio

Nostro servizio

CERVETERI, 7.

E' stato ritrovato un demone. Folti capelli, i cui segni son realizzati mediante larghi solchi profondi, baffi e barba fluenti, un marcato naso adunco in mezzo ad una faccia tra il grifagno, il perplesso e il minaccioso, la tozza statua in nenfro — una pietra che nel circondario della città etrusca di Cerveteri, dove è avvenuto il ritrovamento, è molto diffusa — potrà forse esser alta un metro o un metro e mezzo. Il «gran vecchio» ha già anche un nome sul quale evidentemente gli etruscologi faranno gran battaglia. Per ora si chiama Tuchulca — «demone» per antonomasia, nell'accezione del termine — ed occupa nel mondo mistico e misterioso degli antichi Etruschi, che tanto temevano le minacce e gli incerti dell'aldilà, un posto di primo piano. Mezzo uomo e mezzo uccello rapace con varie appendici serpentine, Tuchulca era considerato il «rapinatore» e il carnefice delle anime: a metà con un suo «collega», Charun — più noto perché diventò Charon per i greci e Caronte per i romani —, egli gestiva malvagiamente il regno dell'oltretomba. Secondo la complessa concezione che regolava il culto dei morti presso gli Etruschi, l'anima era attesa nell'aldilà da due gruppi di demoni, uno ostile — capeggiato, appunto, da Charun e da Tuchulca —, l'altro indulgente e pietoso. Nella maggior parte delle raffigurazioni, sono i demoni ostili a scortare — uno avanti e l'altro dietro, quasi a prevenire ripensamenti o tentazioni di fuga — il defunto verso la dimora degli inferi. E' attraverso questi reperti provenienti da altri centri etruschi — uno degli affreschi più belli raffiguranti il «gran vecchio» è nella tomba dell'Orco a Tarquinia — che si è riusciti a precisare i tratti iconografici e il ruolo spettante a Tuchulca nella demonologia della civiltà etrusca. La grande novità, però, che rende di fondamentale importanza la scoperta fatta a Cerveteri, è che di Tuchulca o del Charun etrusco si conoscevano finora solo immagini in pittura, ma non in scultura.

Va pure detto che il demone è solo parte — sia pure, forse, più vistosa e attraente — di un complesso funerario splendido, comprendente una tomba principale, che per le sue caratteristiche è stata subito definita «regale» e sul fianco altre due minori: il tutto, poi, fronteggiato da uno spiazzo nel quale, oltre al demone, sono tornate alla luce una sfinge, due leoni in pietra, un cerbero, un frammento di piede d'uomo, un cornicione in macco, sul quale sono dipinti dei leoni, numerosi cippi, due dei quali presentano iscrizioni.

Un ritrovamento archeologico, dunque, di eccezionale rilievo, la cui storia, tuttavia, pensiamo avrebbe fatto sorridere — tra il beffardo e l'ironico — perfino Schliemann, lo scopritore «magico» di Troia e delle tombe degli Atridi a Micene. Vogliamo dire che, ancora una volta, inavvedutezza, dilettantismo e lentezze burocratiche si sono fittamente intrecciate nel creare un caso archeologico «all'italiana», che solo una coincidenza fortunata di eventi — e un intervento, lo vedremo dopo, per così dire «esterno» e che nulla ha a che fare con la scientificità dell'apparato di ricerca archeologica nazionale — ha portato a buon fine.

Tutto inizia nel febbraio o marzo del '72, quando un gruppo abile e spericolato di «tombaroli» di Cerveteri mette a punto il «colpo» più grosso che, in epoca moderna, si sia fatto nella zona: il ritrovamento e il successivo inoltro clandestino all'estero — tramite non troppo oscuri emissari — di un vaso, il famoso «cratere» di Eufronio (dipinto, appunto, 2500 anni fa dal greco Eufronios, e modellato dal vasaio Euxiteos). Ricavato «semiufficiale» dell'operazione: qualche decina di milioni (ma c'è chi dice, a Cerveteri, parecchi più di cento); acquisto sul mercato d'arte di New York — «Eufronio» è finito in una bacheca del Metropolitan Museum — per 600 milioni (o un miliardo?).

Lo scandalo che fa seguito al «colpo» mette in moto la macchina della magistratura: alle indagini e alle ingiunzioni di parte italiana per riottenere il vaso, le autorità e i curatori americani rispondono, però, con un ostinato silenzio.

Un giorno il maresciallo dei carabinieri di Cerveteri, Pontecorvo, riceve una telefonata anonima: gli si dice che se fosse andato in un punto della campagna, dietro un cespuglio, avrebbe trovato due pezzi del cratere Eufronio, proprio quelli mancanti al vaso «americano», al momento della vendita. Pontecorvo ritrova i pezzi e li consegna puntualmente all'autorità giudiziaria. Successivamente, una perizia eseguita a Pisa sembrerebbe confermare l'autenticità dei pezzi e la loro appartenenza al vaso originale, ma a quanto è dato sapere, non si procede ad una loro «ricollocazione» per raffronto sull'«Eufronio» di New York. A questo punto, è ormai chiaro, Greppe di S. Angelo — la zona di Cerveteri dove sono avvenuti i ritrovamenti del cratere di Eufronio e in questi giorni, del complesso funerario: c'è chi pensa, anzi, che il vaso si trovasse proprio nella tomba di Tuchulca — viene marcata in rosso dai «tombaroli» e diviene mèta di laboriose quanto affannose investigazioni notturne.

Un primo intervento tutelativo spetta alla Finanza che, su autorizzazione del prof. Moretti, sovrintendente alle antichità dell'Etruria meridionale, opera dei primi scavi e porta alla luce una sfinge senza testa, gemella di quella rinvenuta ora. L'uso della ruspa, con cui scava la Finanza, non può piacere agli esperti della sovrintendenza: ben altri dovrebbero essere i mezzi scientifici di ricerca, fatto sta che non ci sono nè mezzi nè volontà adeguata. I lavori — questo il punto — vengono sospesi. Per lo Stato la zona è «franca».

Nel frattempo, l'intero comprensorio di Greppe di S. Angelo viene venduto dal Comune di Cerveteri a due appassionati cacciatori, ben noti nelle attività venatorie quanto in quelle, più pertinenti, del mercato d'arte antica. Sui sette ettari della tenuta, i due — Giacomo Medici, di Roma e Mario Bruno di Torino — impianteranno un allevamento di cinghiali: ancora una volta uno Stato miope e dimentico non provvederà ad esercitare i suoi legittimi diritti di prelazione, avocando a sè un terreno nel cui sottosuolo si nascondevano (e, chissà, si nascondono) splendidi tesori.

I fatti successivi appartengono alla cronaca di questi ultimi giorni e segnano, con merito di fatto, un successo dei carabinieri e, in particolare, del tenente Lorenzini, della compagnia di Civitavecchia, e del maresciallo Pontecorvo. Seguendo la stessa prassi usata tempo addietro dalla Finanza, essi ottengono dalla sovrintendenza il permesso di intervenire nella zona e, con un conto alla rovescia delle ore, fatto su quello, ormai strettissimo, dei «tombaroli», iniziano venerdì della scorsa settimana il nuovo definitivo scavo.

Pontecorvo guida una squadra di tre operai, messi a disposizione dai proprietari del terreno, e di due altri dell'Ufficio scavi di Cerveteri. Il lavoro procede a ritmo serrato per cinque o sei giorni, e il maresciallo risiede sul luogo, trasportandosi dietro addirittura una brandina da campo.

Domenica, il primo successo: dal terreno, all'improvviso, affiora il busto di Tuchulca. La testa, staccata, apparirà solo martedì. Man mano che si procede negli scavi, ci si rende conto finalmente dell'importanza dei reperti. Ma non della loro eccezionalità. Occorrerà attendere l'arrivo, trafelato, di un archeologo svizzero, il cui viso si illuminerà alla vista di Tuchulca. Sarà, allora, che l'immagine beffarda del «gran vecchio» sorriderà agli scavatori.

Giancarlo Angeloni

Le due foto tentano un raffronto. In quella superiore è la testa della statua ritrovata a Cerveteri, in quella inferiore un affresco della celebre tomba dell'Orco a Tarquinia dove è effigiato appunto il demone etrusco di Tuchulca (orecchie asinine, becco d'aquila, serpenti alla chioma fluente). Come si vede le differenze non sono poche, anche se l'effigie umana della statua ricorda tradotti in tratti antropomorfici le caratteristiche animali della pittura

Una città cosmopolita nel cuore dell'Etruria

10 anni fa la scoperta eccezionale delle lamine di Pyrgi

Cerveteri si chiama così dall'unione di due vocaboli, Caere o Chari il nome della città etrusca e Vetus che in latino significa appunto vecchia: l'antica Cere, quindi.

Distante circa 50 chilometri da Roma e sei dal mare è posta su un altipiano tufaceo, formidabilmente difeso da contrafforti naturali rinforzati da opere murarie.

Confinante a nord con Tarquinia e a sud con Veio, altre due notevolissime città dell'antica Etruria, era tuttavia di per sé così importante da avere a disposizione tre porti sul mare, gli scali costieri di Pyrgi (odierna Santa Severa), Alsium (Ladispoli) e Punicum (Santa Marinella), tre nuclei strettamente collegati geograficamente, e storicamente: una monumentale via univa Cere a Pyrgi.

Le prime manifestazioni di vita a Cere risalgono al IX, VIII secolo avanti Cristo: la sua decadenza comincia con la crisi economico-politica che investì tutta l'Etruria marittima nel corso del V e IV secolo; segue un periodo di burrascosi ma pur validi rapporti con la già potente (almeno nel Lazio) Roma finché Cere dovette appunto dichiarare *forfait:* nel 273 una ribellione le costò la confisca della fascia costiera, porti, naturalmente compresi. Cere era strangolata.

Per rifarci al periodo, circa VI secolo, cui la tomba appena trovata si riferisce, occorre dire che fu certo uno dei più splendidi. La posizione di primo piano che Cere deteneva in quest'epoca nell'ambito della confederazione etrusca è confermata dai racconti degli storici e dai preziosi ritrovamenti archeologici anche di tipo non funerario, come le lamine d'oro con iscrizioni trovate a Pyrgi.

Le tre lamine ritrovate nel corso di una campagna di scavi nell'estate del 1964 contengono una dedica alla dea fenicia Astarte: è un documento bilingue, da una parte lo etrusco, dall'altra il cartaginese. Testimonianza di enorme interesse perché prova un'alleanza dei due popoli che si concretizzò anche in una battaglia contro i focesi in Sardegna per la supremazia nel Tirreno (540 a.C.). Cere era quindi allora una città aperta a tutti gli influssi: dal cartaginese all'ellenico. Un centro internazionale, insomma, dove accanto ai Mani (dei degli inferi), autoctoni, potevano coabitare i Mani stranieri. Quella statua potrebbe essere Tuchulca, sì, o il più noto e diffuso Charon, o l'effigie di qualche altro demone infernale addirittura non etrusco: non era forse di fattura ellenica il vaso di Eufronio che, a quanto pare, gli stava accanto?

e. b.

Secondo i dati forniti dall'ISTAT

Frequenza dei reati in Italia: uno ogni 44 secondi nel 1973

Un furto ogni 71 secondi, un borseggio o taccheggio ogni 42 minuti, uno scippo e una truffa ogni 57 minuti, una rapina ogni 2 ore e 40 minuti, un omicidio ogni 8 ore e 56 minuti, un'estorsione ogni 16 ore e 34 minuti, un danneggiamento con esplosivi ogni 67 ore e 26 minuti, un sequestro di persona a scopo di estorsione ogni 5 giorni: queste le frequenze nel 1973 di alcuni reati che maggiormente turbano l'opinione pubblica. Secondo i dati dell'ISTAT, le denunce che polizia e carabinieri hanno trasmesso lo scorso anno all'autorità giudiziaria sono state 715.420, 29.473 in più rispetto al 1972, una ogni 44 secondi.

In particolare, sono stati commessi 981 omicidi, di cui 42 a scopo di rapina, 73 per motivi di onore e passionali e 91 per vendetta, e ne sono stati tentati altri 1.248. Le rapine sono state 3.278, di cui 530 in banche, 467 in negozi, gioiellerie e uffici privati e 210 in uffici postali e altri uffici pubblici; al totale vanno aggiunte altre 503 denunce per tentate rapine.

RFT: rubati 90 missili

HEIDELBERG, 7

Indagini sono in corso in tutta la RFT sul furto di 90 missili anticarro scomparsi dall'arsenale americano di Miesau. La notizia della scomparsa è stata data da un giornalista americano, e poi confermata da un portavoce del quartier generale USA. Secondo il giornalista, Jack Anderson, i missili sarebbero «nelle mani dei fedayin e di altri gruppi guerriglieri».

Nell'udienza ai farmacologi

Nuova condanna del Papa ai mezzi artificiali di controllo delle nascite

Paolo VI ha ricevuto ieri a Castelgandolfo gli scienziati che hanno partecipato al congresso internazionale di farmacologia a Roma, che aveva per tema i mezzi di controllo delle nascite. Ribadendo con intransigenza la dottrina «ferma e costante» della Chiesa sulle «gravi questioni della concezione umana», egli ha per altro sostenuto la necessità di una «paternità responsabile». In questo senso, ha incoraggiato gli uomini di scienza a proseguire le ricerche per «favorire una sana regolazione delle nascite», cioè per perfezionare i metodi non artificiali, ma fondati sui ritmi naturali, che attualmente non offrono garanzie.

Il Pontefice ha quindi riaffermato la dottrina esposta nella sua enciclica «Humanae vitae» del 1968, che respingeva ogni metodo contraccettivo artificiale (pillola, antifecondativi, ecc.). Come è noto, l'enciclica suscitò reazioni negative anche all'interno del mondo cattolico, dal momento che vasta era l'attesa di una risposta della Chiesa aperta ai problemi e alle scelte dell'uomo moderno.

Paolo VI ha tuttavia riconosciuto che la questione resta «complessa». Infine egli ha ricordato la posizione vaticana alla Conferenza di Bucarest sulla popolazione, che ha «riaffermato senza ambiguità il rifiuto della Chiesa di accettare le pratiche contrarie al rispetto dovuto alla vita umana, come l'aborto, la sterilizzazione, la contraccezione».